

Capitolo primo

Princeton, d'estate, non aveva odore, e anche se a Ifemelu piacevano la verde tranquillità dei tanti alberi, le strade pulite e i palazzi imponenti, i negozi un filo troppo cari e la quieta, persistente aria di meritata grazia, era proprio questo, l'assenza di odore, ad attirarla di piú, forse perché le altre città americane che conosceva bene avevano tutte un odore ben distinto. Philadelphia aveva l'aroma muffito della storia. New Haven sapeva di abbandono. Baltimora puzzava di salamoia e Brooklyn d'immondizia scaldata dal sole. Ma Princeton non aveva odore. Lí le piaceva respirare a pieni polmoni. Le piaceva osservare la gente del posto che guidava con ostentata cortesia e parcheggiava le auto ultimo modello davanti al negozio di prodotti biologici in Nassau Street, davanti ai ristoranti di sushi o di fronte alla gelateria dai cinquanta gusti diversi, peperoncino incluso, o fuori dall'ufficio postale, dove gli impiegati espansivi balzavano incontro ai clienti per salutarli. Le piaceva il campus, grave di conoscenza, i palazzi gotici coi muri adorni di tralci di vite e il modo in cui tutto si trasformava, nella fioca luce notturna, in una scena spettrale. Le piaceva, piú di ogni altra cosa, il fatto che in quel luogo di agio e benessere poteva fingere di essere un'altra, una che per concessione speciale era stata ammessa a un sacro circolo americano, una ammantata di certezze.

Ma non le piaceva il fatto di dovere andare fino a Trenton per farsi le treccine. Era assurdo aspettarsi un salone afro a Princeton – i pochi neri che aveva visto sul posto avevano la pelle cosí chiara e i capelli cosí lisci che non riusciva proprio a immaginarseli con le treccine – eppure, aspettando il treno a Princeton Junction in un pomeriggio avvincente di calore, si domandò perché mai non ci fosse un posto dove farsi le treccine. La barretta di cioccolato che aveva in borsa si era squagliata. In attesa sul binario c'erano altre persone, tutte bianche e magre, con vestiti corti e leggeri. L'uomo piú vicino a lei mangiava un cono gelato; a lei gli adulti americani che mangiavano il gelato nel cono erano sempre sembrati un po' irresponsabili, soprattutto quelli che lo mangiavano in pubblico.

Quando infine il treno entrò sferragliando in stazione, il tizio le si rivolse dicendo: – Era ora! – con la familiarità degli sconosciuti che condividono il disappunto verso un servizio pubblico. Gli sorrise. Aveva i capelli grigi pettinati in avanti in un comico riporto che gli nascondeva la pelata. Doveva essere un professore universitario, ma non di materie umanistiche, altrimenti sarebbe stato piú impacciato. Forse insegnava una scienza esatta, come la chimica. Una volta lei avrebbe risposto: «Eh, lo so», la tipica espressione americana che esprimeva accordo piuttosto che conoscenza, e poi avrebbe iniziato una conversazione con lui per vedere se le diceva qualcosa da usare nel blog. Molti erano lusingati da quell’attenzione e se lei non replicava erano indotti a continuare. Dovevano per forza riempire i silenzi. Se le chiedevano cosa faceva, lei restava sul vago: – Scrivo un blog di costume, – perché se avesse detto: «Ho un blog anonimo chiamato *Razzabuglio*, o *varie osservazioni sui Neri Americani (un tempo noti come negri) da parte di una Nera Non Americana*», li avrebbe messi a disagio. In certi casi lo aveva detto, comunque. Una volta, a un bianco coi rasta che le sedeva accanto sul treno, i capelli come vecchie funi con le punte di bionda lanugine, la camicia logora indossata con un tale pathos da convincerla che fosse un guerriero sociale e che sarebbe stato un ottimo ospite del suo blog. – Al giorno d’oggi si parla di razza fin troppo, i neri dovrebbero andare oltre se stessi, è tutta questione di classe sociale, ormai, di avere o non avere, – le aveva detto in tono pacato, e lei aveva usato quella frase come inizio di un post dal titolo «Non tutti i rasta americani bianchi sono depressi». Poi c’era stato quel tizio dell’Ohio, strizzato accanto a lei su un aereo. Doveva essere un manager di medio livello, a giudicare dal completo troppo largo e dal colletto a contrasto. Voleva sapere cosa intendesse per «blog di costume» e lei glielo aveva detto, aspettandosi una reazione di chiusura o che lui mettesse fine alla conversazione con una banalità difensiva del tipo: «La sola razza che conta è quella umana». Invece le aveva risposto: – Ha mai affrontato il tema dell’adozione? Nessuno vuole bambini neri in questo paese, e non dico bambini birazziali, dico proprio neri. Neppure le famiglie di neri li vogliono.

Le raccontò che lui e la moglie avevano adottato un bambino nero e che i vicini li guardavano come se avessero scelto di immolarsi per una dubbia causa. Il suo post su di lui, «Un quadro intermedio malvestito dell’Ohio non è sempre quel che si pensa», aveva ricevuto il maggior numero di commenti per quel mese. Si chiedeva ancora se lui lo avesse letto. Sperava di sí. Spesso, sedu-

ta nei caffè, negli aeroporti o nelle stazioni, guardava gli estranei, immaginando la loro vita e chiedendosi chi di loro avrebbe potuto leggere il suo blog. Il suo ex blog, ormai. Aveva scritto l'ultimo post solo qualche giorno prima, seguito da duecentosettantaquattro commenti. Tutti quei lettori, che crescevano mese dopo mese, che linkavano e condividevano i suoi scritti, che ne sapevano tanto più di lei, l'avevano sempre spaventata ed entusiasmata. SapphicDerrida, una delle commentatrici più assidue, aveva scritto: «Mi sorprende un po' prenderla così tanto sul personale. In bocca al lupo per il tuo non meglio identificato "cambiamento di vita", ma per favore torna presto alla blogosfera. Con la tua voce irriverente, minacciosa, comica e provocatoria hai creato uno spazio di conversazioni vere su un tema importante». Lettori come SapphicDerrida, che snocciolavano statistiche e usavano nei commenti termini come «reificare», le avevano sempre messo l'ansia, la mania di rinnovarsi e far colpo. Così, nel corso degli anni, aveva cominciato a sentirsi un avvoltoio che spolpava le carcasse delle storie personali per trovare qualcosa da sfruttare. A volte i riferimenti alla razza erano labili, altre volte non ci credeva neppure lei. Più scriveva, più diventava insicura. A ogni post grattava via un'altra scaglia di sé, finché non si ritrovò nuda e falsa.

Sul treno il tizio del gelato le si sedette accanto e lei, per scaggiare la conversazione, fissò una macchia marrone di Frappuccino ai suoi piedi finché non arrivarono a Trenton. Il binario era pieno di neri, molti dei quali grassi, con vestiti corti e leggeri. La stupiva ancora quanta differenza facessero pochi minuti di treno. Durante il suo primo anno in America, quando prendeva la New Jersey Transit fino alla Penn Station e poi la metropolitana per andare a trovare zia Uju a Flatlands, si stupiva di come alle fermate di Manhattan scendessero soprattutto bianchi magri e, man mano che il treno si addentrava in Brooklyn, rimanessero perlopiù viaggiatori neri e grassi. Ma al tempo non li avrebbe definiti «grassi». Avrebbe pensato piuttosto che fossero «groschi», perché una delle prime cose che le aveva detto l'amica Ginika era che in America «grasso» era una brutta parola, carica di giudizio morale quanto «stupido» o «bastardo», e non una semplice descrizione, come «basso» o «alto». E perciò aveva bandito «grasso» dal suo vocabolario. Ma la parola le si era ripresentata l'inverno prima, dopo quasi tredici anni, quando un uomo in fila dietro di lei alla cassa del supermercato aveva borbottato: – I grassi non dovrebbero mangiare quella merda, – mentre lei pagava un pacco gigante di tortilla chips. Gli aveva lanciato uno sguardo stupito e vagamente

offeso, e si era detta che il fatto che quel tizio avesse deciso che lei era grassa poteva essere un perfetto articolo per il blog. Avrebbe archiviato il post con il tag «razza, gender e taglia». Ma una volta a casa, affrontando lo specchio e le sue verità, aveva capito di avere ignorato per troppo tempo che i vestiti le erano diventati stretti, che le cosce sfregavano tra loro e che le parti piú morbide e tonde del suo corpo sobbalzavano a ogni movimento. Era proprio *grassa*.

Pronunciò quell'aggettivo lentamente, strascicando le lettere, e pensò a tutte le altre cose che aveva imparato a non dire ad alta voce in America. Era grassa. Non era formosa e non aveva neppure le ossa grosse, era grassa: l'unica definizione che sembrasse onesta. E aveva anche ignorato il cemento che sentiva nell'anima. Il blog andava alla grande, aveva ogni mese migliaia di straordinari visitatori, e lei guadagnava bene con le conferenze, aveva una borsa di studio a Princeton e una relazione con Blaine («Sei solo tu l'amore della mia vita», le aveva scritto nell'ultimo biglietto di compleanno), eppure aveva il cemento nell'anima. Era lí già da un po' di tempo, un malessere mattutino fatto di stanchezza, malinconia e senso di non appartenenza. E si portava dietro amorfi struggimenti, informi desideri, brevi barlumi immaginari di altre vite che avrebbe potuto vivere, tutte cose che mese dopo mese erano confluite in una lancinante nostalgia. Setacciava i siti web nigeriani, i profili di nigeriani su Facebook, i blog dalla Nigeria, e a ogni clic emergeva una nuova storia di un giovane recentemente tornato a casa, decorato di lauree americane o inglesi, per aprire un'impresa d'investimento, una società di produzione musicale, un'etichetta di moda, una rivista, un fast food in franchising. Guardava le foto di quegli uomini e quelle donne e provava il dolore sordo della perdita, come se le avessero aperto il pugno a forza e le avessero strappato qualcosa di suo. Stavano vivendo la sua vita. La Nigeria diventò il luogo in cui lei avrebbe dovuto essere, l'unico posto dove avrebbe potuto affondare le radici senza il bisogno costante di tirarle fuori e scrollare via la terra. E, certo, c'era anche Obinze. Il suo primo amore, il suo primo amante, l'unica persona con cui non aveva mai sentito la necessità di dare spiegazioni su di sé. Adesso era sposato e padre, non si sentivano da anni, eppure lei non poteva far finta che non avesse un ruolo nella sua nostalgia, o che non lo pensasse spesso, scandagliando il loro passato, cercando presagi di ciò che non poteva nominare.

Quello sconosciuto villano al supermercato – chissà in quali problemi si dibatteva, smunto e teso com'era – anziché offenderla, come avrebbe voluto, aveva stimolato il suo risveglio.

Iniziò a progettare e sognare, a fare domande di lavoro a Lagos. All'inizio non lo disse a Blaine, perché prima voleva terminare la borsa di studio a Princeton; dopodiché, a borsa conclusa, continuò a non dirglielo perché voleva concedersi del tempo per essere sicura. Ma col passare delle settimane capì che sicura non lo sarebbe stata mai. Allora gli comunicò che sarebbe tornata a casa aggiungendo: – Devo farlo, – sapendo che lui avrebbe percepito nelle sue parole il suono di una fine.

– Perché? – domandò Blaine, quasi automaticamente, stordito dal suo annuncio. Eccoli là, nel salotto di lui a New Haven, inondato di soft jazz e di luce del giorno, e lei lo guardava, quel suo brav'uomo sconcertato, e sentì che la giornata prendeva una piega triste, epica. Vivevano insieme da tre anni, tre anni senza un'increspatura, come un lenzuolo ben stirato, fino alla loro unica lite, alcuni mesi prima, quando Blaine, gli occhi congelati in un rimprovero, si era rifiutato di rivolgerle la parola. Ma erano sopravvissuti alla litigata, soprattutto grazie a Barack Obama, che li aveva di nuovo ancorati alla loro passione condivisa. La sera delle elezioni, prima di baciarla con il viso rigato di lacrime, l'aveva abbracciata stretta come se la vittoria di Obama fosse anche il loro successo personale. E adesso lei gli diceva che era tutto finito. – Perché? – le domandò. Nei suoi corsi insegnava le sfumature e le complessità eppure adesso voleva sapere da lei un'unica ragione, la *causa*. Ma lei non aveva nessuna epifania risolutiva e non c'era nessuna causa se non l'insoddisfazione che a poco a poco le si era stratificata dentro, formando una massa che adesso faceva da propellente. Ma non glielo disse, perché lo avrebbe ferito scoprire che lei si sentiva in quel modo da tempo e che il suo rapporto con lui era come stare bene in una casa rimanendo però sempre seduti alla finestra a guardare fuori.

– Prendi la pianta, – le disse l'ultimo giorno in cui lo vide, mentre lei metteva in valigia le cose che teneva a casa sua. Sembrava distrutto, in piedi in cucina con le spalle incurvate. La pianta era sua, foglie verde speranza cresciute su tre steli di bambú, e quando la prese, un'improvvisa e soffocante solitudine la trafisse e le rimase dentro per settimane. A volte la sentiva ancora. Com'era possibile provare la mancanza di qualcosa che non si voleva più? Blaine aveva bisogno di ciò che lei non poteva dargli, così come lei aveva bisogno di ciò che lui non poteva darle, eppure perdere ciò che avrebbe potuto essere la faceva star male.

Eccola lí, dunque, in un giorno carico dell'opulenza dell'estate, sul punto di farsi le treccine per tornare a casa. Il calore le si appiccicava alla pelle. Sul binario a Trenton c'erano persone tre vol-

te piú grosse di lei e ne guardò una con ammirazione, una donna con la gonna molto corta. Non aveva nulla da ridire sulle gambe snelle sfoggiate con le minigonne (era semplice e sicuro, dopotutto, mostrare gambe che incontravano l'approvazione del mondo), ma il gesto di quella donna grassa esprimeva la quieta convinzione che si doveva rendere conto solo a se stessi, un senso di giustizia che gli altri non riuscivano a vedere. La sua decisione di tornare in Nigeria era simile; ogni volta che si sentiva assediata dai dubbi, pensava alla propria strenua e quasi eroica solitaria resistenza, così da schiacciare la sua incertezza. La cicciona guidava un gruppo di adolescenti sui sedici o diciassette anni che le si affollavano intorno, ridendo e chiacchierando, con un programma estivo stampato davanti e dietro la maglietta gialla. Le ricordarono suo cugino Dike. Uno dei ragazzi, scuro e alto, col corpo muscoloso e snello di un atleta, pareva proprio Dike. Certo che lui non le avrebbe mai portate quelle scarpe che sembravano espadrilles. Calciamoscio, le avrebbe chiamate. Era un'espressione nuova, usata alcuni giorni prima quando le aveva detto di essere andato a fare spese con zia Uju: - La mamma voleva comprarmi quelle scarpe sceme. Ma dai, cugi, lo sai che non posso mettermi le calciamoscio!

Ifemelu si mise in fila per un taxi fuori dalla stazione. Si augurò che il tassista non fosse nigeriano perché in quel caso, appena la avesse riconosciuta dall'accento, sarebbe stato preso da una smania aggressiva di dirle che era laureato, che il taxi era un secondo lavoro e che la figlia era tra gli studenti migliori a Rutgers; oppure avrebbe guidato in un cupo silenzio, dandole il resto e ignorando il suo «grazie», covando per tutto il tempo la sensazione umiliante che questa compatriota, una ragazzina, per giunta, forse un'infermiera o una ragioniera, o perfino un medico, lo guardasse con aria di superiorità. I tassisti nigeriani in America erano tutti convinti di non essere tassisti. Arrivò il suo turno: l'autista era nero e di mezza età. Lei aprì la portiera e diede un'occhiata alla targhetta dietro al sedile del guidatore. *Mervin Smith*. Non nigeriano, ma non si poteva mai essere del tutto sicuri. I nigeriani lì prendevano ogni genere di nomi. Anche lei, una volta, era stata qualcun'altra.

- Come va? - domandò il tipo.

Si rese conto subito, con sollievo, che aveva un accento caraibico.

- Benissimo, grazie -. Gli diede l'indirizzo di *Mariama Acconciature Africane*. Era la prima volta che ci andava, il suo solito salone era chiuso perché la proprietaria era tornata in Costa d'Avorio per sposarsi, ma sarebbe stato identico, ne era sicura, a tutti gli altri saloni africani in cui era stata: si trovavano nella parte della città con

i graffiti, gli edifici umidi e neppure un bianco in giro, mostravano insegne luminose con nomi del tipo «Aisha e Fatima Acconciature Africane», avevano radiatori troppo caldi d'inverno e condizionatori che non rinfrescavano d'estate, ed erano pieni di parrucchiere francofone dell'Africa occidentale, una delle quali, la proprietaria, parlava inglese un po' meglio e rispondeva al telefono distratta dalle altre. Spesso c'era un neonato assicurato con una fascia di stoffa alla schiena di qualcuna. O un bambino di un paio d'anni che dormiva su un cassetto steso su un divano scalcagnato. A volte si affacciavano dei ragazzini piú grandi. Le conversazioni erano rumorose e rapide, in francese, wolof o malinke; e l'inglese parlato con le clienti era stentato, bizzarro, come se avessero acquisito gli americanismi dialettali prima ancora di padroneggiare la lingua. Le parole uscivano smozzicate. Un giorno, a Philadelphia, una parrucchiera guineana aveva detto a Ifemelu: – Somma, ohddeo, iosicazata –. Aveva dovuto farselo ripetere piú volte prima di capire cosa volesse dire quella donna: «Insomma, oddio, ero cosí incazzata».

Mervin Smith era allegro e ciarliero. Guidando, parlava del caldo e dei blackout che si sarebbero di sicuro susseguiti.

– Con questo caldo i vecchi muoiono. Se non hanno l'aria condizionata, gli tocca andare al centro commerciale. Ci trovano l'aria condizionata gratis. Ma a volte non c'è nessuno che ce li porti. Bisogna aver cura dei vecchi, – diceva garrulo, per nulla scoraggiato dal silenzio di Ifemelu.

– Eccoci! – disse, fermandosi davanti a un condominio fatiscente. Il salone era in mezzo a un ristorante cinese chiamato *Happy Joy* e un minimarket che vendeva biglietti della lotteria. L'interno era colmo di trascuratezza, la vernice scrostata, le pareti tappezzate di grandi manifesti con acconciature intrecciate e manifesti piú piccoli con su scritto RAPIDO RIMBORSO FISCALE. Tre donne, tutte in maglietta e pantaloni al ginocchio, stavano lavorando sui capelli delle clienti sedute. Un piccolo televisore montato in un angolo, col volume un po' troppo alto e gracchiante per la scarsa qualità dell'audio, trasmetteva un film nigeriano: un uomo picchiava la moglie mentre lei si rannicchiava e urlava.

– Salve! – disse Ifemelu.

Si girarono tutte a guardarla, ma solo una, che doveva essere l'eponima Mariama, disse: – Buongiorno, benvenuta.

– Vorrei farmi le trecchine.

– Che tipo di trecchine?

Ifemelu disse che voleva un *kinxy twist* medio e chiese quanto costava.

– Duecento, – rispose Mariama.

– Il mese scorso ho pagato centosessanta –. Si era fatta le trecine tre mesi prima.

Mariama rimase in silenzio per un po', lo sguardo rivolto alla testa che stava acconciando.

– Facciamo centosessanta, allora? – domandò Ifemelu.

Mariama si strinse nelle spalle e sorrise: – D'accordo, ma deve tornare qui, la prossima volta. Si accomodi. Aspetti Aisha, che tra poco ha finito –. Mariama indicò la parrucchiera piú piccola, che aveva una malattia della pelle, chiazze rosee e scoloriture biancastre sulle braccia e sul collo, dall'inquietante aspetto contagioso.

– Salve, Aisha, – disse Ifemelu.

Aisha lanciò un'occhiata a Ifemelu facendo un cenno impercettibile con la testa, lo sguardo vuoto, quasi minaccioso nell'assenza di espressione. C'era qualcosa di strano in lei.

Ifemelu si sedette vicino alla porta; il ventilatore sul tavolo scheggiato era tenuto al massimo, ma aveva uno scarso effetto sull'aria viziata. Accanto al ventilatore c'erano pettini, pacchetti di extension, grosse riviste con le pagine strappate, pile di DVD colorati. In un angolo era appoggiata una scopa, vicino al distributore di caramelle e al phon arrugginito che non veniva usato da un centinaio di anni. Sullo schermo della TV, un padre picchiava due figli, goffi pugni che colpivano l'aria sopra le loro teste.

– No! Padre cattivo! Uomo cattivo! – esclamò l'altra parrucchiera, fissando la TV inorridita.

– È nigeriana? – domandò Mariama.

– Sí, – rispose Ifemelu. – E lei di dov'è?

– Io e mia sorella Halima siamo del Mali. Aisha viene dal Senegal, – rispose Mariama.

Aisha non alzò lo sguardo, ma Halima sorrise a Ifemelu, un sorriso che, nella sua cordiale consapevolezza, dava il benvenuto a un'africana come lei; non avrebbe sorriso così a un'americana. Decisamente strabica, aveva pupille che guizzavano in direzioni opposte, e Ifemelu si sentí a disagio non sapendo quale occhio la stesse guardando.

Si sventolò con una rivista. – Che caldo! – disse. Almeno quelle donne non le avrebbero risposto: «Come, hai caldo? Ma se sei africana?»

– Questa ondata di caldo è terribile. Purtroppo si è rotto il condizionatore proprio ieri, – disse Mariama.

Ifemelu sapeva che il condizionatore non si era rotto il giorno prima: era guasto da molto piú tempo, forse non aveva mai funzio-

nato. Tuttavia annuì e disse che doveva essere andato in tilt per il superlavoro. Squillò il telefono. Mariama sollevò la cornetta e dopo un minuto disse: – Venga adesso, – le stesse parole che avevano costretto Ifemelu a smettere di prendere appuntamenti con le parrucchiere africane. «Venga adesso», dicevano sempre, e tu arrivavi e trovavi già due donne in attesa di farsi le microtreccine e la proprietaria ti diceva: «Aspetti che arriva mia sorella ad aiutarmi». Il telefono tornò a squillare e Mariama parlò in francese con voce sempre più alta; smise di intrecciare capelli e prese a gesticolare con una mano, urlando nel telefono. Poi tirò fuori dalla tasca un modulo giallo della Western Union e si mise a leggere i numeri: – *Trois! Cinq! Non, non, cinq!*

La donna a cui stava facendo delle minuscole e apparentemente dolorose *cornrow* sbottò: – Forza! Non voglio mica star qui tutto il giorno!

– Scusi, scusi, – disse Mariama, finendo di ripetere i numeri della Western Union prima di continuare a intrecciare capelli, col telefono piazzato tra spalla e orecchio.

Ifemelu aprì il suo romanzo, *Canne* di Jean Toomer, e scorse alcune pagine. Era un pezzo che voleva leggerlo e pensò che le sarebbe piaciuto, visto che non piaceva a Blaine. – Un’opera di pregio, – l’aveva definito Blaine, in quel tono di cortese tolleranza che aveva sempre quando parlavano di romanzi, come se fosse certo che lei, con un po’ più di tempo e giudizio, avrebbe finito con l’ammettere che i romanzi che piacevano a lui erano superiori, romanzi scritti da uomini giovani o pseudo tali, pieni zeppi di *cose*, un’affascinante, sconcertante accumulo di marchi, musica, fumetti e icone, scremati delle emozioni, in cui ogni frase era elegantemente conscia della propria eleganza. Ne aveva letti molti, perché glieli consigliava lui, ma erano come zucchero filato che evaporava veloce dalla memoria della sua bocca.

Chiuse il libro; faceva troppo caldo per concentrarsi. Mangiò un po’ di cioccolata sciolta, inviò a Dike un sms in cui gli diceva di chiamarla dopo l’allenamento di basket e si sventolò. Lesse i cartelli sulla parete di fronte: NON SI RIPARANO LE TRECCINE DOPO UNA SETTIMANA. NON SI ACCETTANO ASSEGNI. NESSUN RIMBORSO, ma evitò accuratamente di guardare negli angoli della stanza, perché immaginava ci fossero mucchi di vecchi giornali ammuffiti sotto i tubi, sporcizia e marciame vario.

Finalmente Aisha, una volta finito con la sua cliente, chiese a Ifemelu di che colore volesse le extension.

– Numero quattro.

– Non bel colore, – ribatté Aisha.
 – È quello che uso.
 – Sembra sporco. Non vuoi uno?
 – Il numero uno è troppo nero, sembra finto, – disse Ifemelu sciogliendosi il foulard. – A volte uso il due, ma il quattro è il piú vicino al mio colore naturale.

Aisha fece spallucce, sprezzante, come se il cattivo gusto delle clienti non fosse affar suo. Frugò in un mobiletto, tirò fuori due pacchetti di extension e controllò che fossero dello stesso colore.

Toccò i capelli di Ifemelu. – Perché non metti il lisciante?

– I miei capelli mi piacciono come Dio li ha fatti.

– Ma come li pettini? Duri da pettinare, – ribatté Aisha.

Ifemelu si era portata dietro il pettine. Si pettinò delicatamente i capelli, densi, morbidi e attorcigliati, finché non le incorniciarono la testa a mo' di aureola. – Non sono difficili da pettinare se li idrati bene, – disse, scivolando nel tono suadente da predicatore che metteva su ogni volta che provava a convincere altre donne nere sui vantaggi dei capelli naturali. Aisha sbuffò, ovviamente non capiva perché qualcuno dovesse scegliere di soffrire per pettinarsi i capelli naturali, se poteva domarli con il lisciante. Separò i capelli di Ifemelu, tirò su un po' di extension dal mucchietto sul tavolo, e iniziò con destrezza a intrecciare.

– È troppo stretta, – disse Ifemelu. – Non farle strette –. Dato che Aisha continuava a intrecciare, Ifemelu pensò che non avesse capito, quindi toccò la treccina dello scandalo dicendo: – È stretta, stretta.

Aisha le spinse via la mano. – No. No. Lasciala. Va bene.

– È stretta! – protestò Ifemelu. – Allentala, per favore.

Mariama, che osservava la scena, riversò un fiume di parole francesi. Aisha sciolse la treccia.

– La scusi, – disse Mariama. – Non capisce molto bene.

Ma, dall'espressione del viso, Ifemelu vedeva che Aisha capiva eccome. Era solo una tipica donna del mercato, immune alle carriere cosmetiche delle relazioni americane col pubblico. Ifemelu se la immaginò lavorare in un mercato a Dakar, come le acconciatrici di Lagos che si soffiavano il naso e si pulivano le mani sul caffetano, spostavano brutalmente la testa delle clienti per sistemarla meglio, lamentandosi per i capelli troppo folti o troppo duri o troppo corti, e urlavano alle donne di passaggio, chiacchierando nel frattempo a voce troppo alta e intrecciando i capelli troppo stretti.

– Conosci? – domandò Aisha lanciando un'occhiata allo schermo televisivo.

– Cosa?

Aisha ripeté la domanda, indicando l'attrice sullo schermo.

– No, – rispose Ifemelu.

– Ma sei nigeriana.

– Sí, ma non la conosco.

Aisha allungò la mano verso la pila di DVD sul tavolo. – Prima c'era troppo vudú. Molto male. Ora i film della Nigeria sono molto buoni. Belle case grandi!

Ifemelu non aveva una grande opinione dei film di Nollywood, con la recitazione enfatica e le trame improbabili, ma annuí soddisfatta perché sentire «Nigeria» e «buono» nella stessa frase era un lusso, anche se a dirlo era quella bizzarra senegalese, e decise di prenderlo come un augurio per il suo ritorno a casa.

Tutti quelli a cui parlava del suo ritorno sembravano sorpresi e si aspettavano una spiegazione, e quando lei diceva che lo faceva perché voleva farlo, la loro fronte si corrugava di perplessità.

– Chiudi il blog e vendi l'appartamento per tornare a Lagos e lavorare per una rivista che ti paga poco! – si era stupita zia Uju e aveva ripetuto il concetto, come per far capire a Ifemelu la gravità della sua dabbenaggine. Solo la sua vecchia amica di Lagos, Ranyinudo, aveva fatto sembrare normale il suo ritorno: – Lagos è piena di persone rientrate dall'America, faresti bene a unirti a loro e tornare. Le vedi tutti i giorni che si portano dietro una bottiglia d'acqua come se dovessero morire di caldo se non bevono in ogni momento, – aveva detto Ranyinudo. Erano rimaste in contatto, lei e Ranyinudo, nel corso degli anni. All'inizio si scrivevano qualche rara lettera, ma da quando avevano aperto gli internet café, si erano diffusi i cellulari e Facebook era diventato popolare, si sentivano piú spesso. Era stata Ranyinudo a dirle, alcuni anni prima, che Obinze si sarebbe sposato. – Nel frattempo ha fatto dei bei soldi. Guarda cosa ti sei persa! – aveva detto Ranyinudo. Ifemelu si era mostrata indifferente alla notizia. Aveva tagliato lei i ponti con Obinze, dopotutto, ed era passato un sacco di tempo, e ora aveva una relazione con Blaine e stava felicemente adattandosi a una vita di condivisione. Ma appena aveva chiuso la comunicazione, aveva cominciato a pensare a Obinze. Immaginarlo al suo matrimonio le dava una sensazione di sbiadito dolore. Ma era contenta per lui, si era detta, e, per dimostrarlo a se stessa, aveva deciso di scrivergli. Non era sicura che usasse ancora il vecchio indirizzo e aveva inviato la mail pensando che lui non avrebbe risposto, ma lo aveva fatto. Lei non replicò, perché si era accorta della fiamma, seppur piccola, che le bruciava ancora dentro. Era

meglio lasciar perdere. L'anno prima, a dicembre, quando Ranyinudo le aveva detto di averlo incontrato al centro commerciale The Palms con la figlioletta (Ifemelu non riusciva ancora a immaginarsi quel moderno e sterminato centro commerciale a Lagos; se ci provava, le veniva in mente solo l'angusto Mega Plaza dei suoi ricordi), commentando: – Mi sembrava così *pulito*, e sua figlia è così fine, – lei aveva provato una fitta al pensiero di quant'era cambiata la sua vita.

– I film della Nigeria sono molto buoni, adesso, – ripeté Aisha.

– Sí, – rispose entusiasta Ifemelu. Ecco cos'era diventata: una che cercava segni. Dato che i film nigeriani erano buoni, sarebbe stato buono anche il suo ritorno a casa.

– Sei nigeriana yoruba? – domandò Aisha.

– No. Sono igbo.

– Igbo? – Per la prima volta spuntò un sorriso sul viso di Aisha, un sorriso che le scoprì sia i piccoli denti sia le gengive scure. – Pensavo yoruba perché sei scura e gli igbo sono chiari. Ho due uomini igbo. Molto buoni. Gli igbo sanno prendere bene le donne.

Aisha sussurrava, quasi, con un'allusione sessuale nella voce, e nello specchio le chiazze depigmentate sulle braccia e sul collo divennero piaghe orrende. Ifemelu ne immaginò alcune scoppiare e trasudare, altre desquamarsi. Distolse lo sguardo.

– Gli igbo sanno prendere bene le donne, – ripeté Aisha. – Voglio sposarmi. Loro mi amano, ma dicono che la famiglia vuole donna igbo. Perché gli igbo sposano sempre le igbo.

Ifemelu soffocò il desiderio di ridere. – Vuoi sposarli tutti e due?

– No -. Aisha fece un gesto d'impazienza. – Voglio sposare uno. Ma è vera questa cosa, che gli igbo sposano sempre le igbo?

– Gli igbo si sposano con ogni tipo di persone. Il marito di mia cugina è yoruba. La moglie di mio zio è scozzese.

Aisha smise di intrecciare e guardò Ifemelu nello specchio, come per decidere se crederle o meno.

– Mia sorella dice che è vero. Gli igbo sposano sempre le igbo, – ribadì.

– E come fa tua sorella a saperlo?

– Conosce tanti igbo in Africa. Vende stoffe.

– Dove sta?

– In Africa.

– Ma dove, in Senegal?

– In Benin.

– Perché dici Africa e non dici subito il nome del paese? – chiese Ifemelu.

Aisha schioccò la lingua: – Non conosci l’America. Tu dici Senegal e gli americani dicono: dov’è? Ho un’amica del Burkina Faso, e le dicono: ma dov’è il tuo paese, in Sudamerica? – Aisha riprese a intrecciare, con un sorriso furbo sul viso, poi domandò, come se Ifemelu ignorasse come funzionavano le cose là: – Quant’è che sei in America?

Ifemelu decise che Aisha non le piaceva per nulla. Adesso voleva tagliar corto e dire solo il minimo indispensabile nelle sei ore che ci sarebbero volute per fare le treccine, quindi finse di non aver sentito e tirò fuori il cellulare. Dike non aveva ancora risposto all’SMS. Di solito rispondeva nel giro di pochi minuti, ma forse era ancora all’allenamento di basket, oppure con gli amici, a guardare qualche video stupido su YouTube. Lo chiamò e gli lasciò un lungo messaggio, alzando la voce, parlando e riparlando dell’allenamento, chiedendo se faceva caldo in Massachusetts e se aveva sempre intenzione di portare Page al cinema. Poi, consapevole di essere avventata, scrisse una mail a Obinze e, senza nemmeno darsi il tempo di rileggere, la inviò. Aveva scritto che sarebbe tornata in Nigeria e, sebbene avesse un lavoro che l’aspettava, sebbene la sua auto fosse già su una nave diretta a Lagos, le sembrò vero per la prima volta. *Ho da poco deciso di tornare in Nigeria.*

Aisha non si era persa d’animo. Appena Ifemelu alzò lo sguardo dal telefono, tornò a domandare: – Quant’è che sei in America?

Ifemelu prese tempo, rimettendo il cellulare in borsa. Una domanda simile le era stata fatta alcuni anni prima, al matrimonio di un’amica di zia Uju, e lei aveva risposto due anni, il che era vero, ma dall’aria di scherno sul viso del nigeriano aveva capito che per aggiudicarsi la considerazione dei nigeriani in America, degli africani in America e in definitiva di tutti gli immigrati in America, aveva bisogno di più anni. A tre anni e mezzo appena, prese a dire sei anni. Quando ne furono passati cinque, diceva otto. Adesso che stava lí da tredici anni non c’era bisogno di dire bugie, ma mentí lo stesso.

– Quindici anni, – disse.

– Quindici? È parecchio –. Un rispetto nuovo s’insinuò negli occhi di Aisha. – Stai qui a Trenton?

– Vivo a Princeton.

– Princeton –. Aisha fece una pausa. – Studente?

– Ho appena finito una borsa di studio, – rispose, sapendo che Aisha non avrebbe avuto idea di cosa fosse una borsa di studio, e nel prezioso momento in cui Aisha parve intimidita, Ifemelu provò un piacere perverso. Sí, Princeton. Sí, proprio il tipo di luogo

che Aisha poteva solo immaginare, il tipo di luogo dove non sarebbero mai apparsi cartelli che dicevano RAPIDO RIMBORSO FISCALE; la gente di Princeton non aveva bisogno di rapidi rimborsi fiscali.

– Ma sto tornando a casa, in Nigeria, – aggiunse Ifemelu, colta da un improvviso rimorso. – Parto la prossima settimana.

– A trovare la famiglia?

– No. Torno proprio a casa. A vivere in Nigeria.

– Perché?

– Come sarebbe, perché? Perché no?

– Meglio che spedisca i soldi. A meno che tuo padre non è un pezzo grosso. Hai gli appoggi?

– Ho trovato un lavoro.

– Stai quindici anni in America, poi torni laggiù a lavorare? – disse Aisha con un sorrisetto. – Ce la fai a stare là?

Aisha le fece venire in mente ciò che le aveva detto zia Uju dopo aver infine accettato il fatto che era seriamente intenzionata a tornare: – Ce la farai? – e quell'allusione alla possibilità che l'America l'avesse irrevocabilmente cambiata le aveva fatto crescere delle spine sulla pelle. Anche i suoi genitori, d'altra parte, parevano credere che non sarebbe riuscita a «farcela» in Nigeria. – Almeno adesso sei cittadina americana, quindi puoi sempre tornare in America, – aveva detto suo padre. Entrambi, speranzosi, le avevano chiesto se Blaine l'avrebbe seguita. Era buffo che le chiedessero tanto spesso di Blaine, visto quanto ci avevano messo ad abituarsi all'idea che avesse un fidanzato afroamericano. Li immaginava coltivare tranquilli progetti per il matrimonio: la madre che pensava al rinfresco e ai colori, e il padre che si domandava a chi, tra i suoi amici in vista, poteva chiedere di fare da sponsor. Restia a distruggere le loro speranze, perché ci voleva così poco a lasciarli sperare, e dunque a lasciarli sereni, aveva detto a suo padre: – Abbiamo deciso che tornerò prima io e che Blaine arriverà dopo qualche settimana.

– Splendido, – aveva risposto suo padre e lei non aveva aggiunto altro perché era meglio lasciare che le cose fossero splendide.

Aisha le diede uno strattone un po' troppo forte ai capelli. – Quindici anni in America è un sacco di tempo, – disse, come se ci avesse riflettuto su. – Hai un fidanzato, ti sposi?

– Se vado in Nigeria è anche per vedere il mio uomo, – disse Ifemelu, sorprendendosi di se stessa. *Il mio uomo*. Com'era semplice mentire agli estranei, per creare insieme a loro una versione immaginaria della nostra vita.

– Oh, ok! – disse Aisha, eccitata; Ifemelu le aveva finalmente dato un motivo plausibile per voler tornare. – Vi sposate?

– Forse. Vedremo.

– Oh! – Aisha interruppe il lavoro e la fissò nello specchio, uno sguardo assassino, e Ifemelu temette, per un momento, che la donna avesse poteri magici e si fosse accorta che le stava mentendo.

– Voglio che tu veda i miei uomini. Li chiamo. Così loro vengono e tu li vedi. Chiamo prima Chijioke che fa il tassista. Poi Eme-ka che è una guardia giurata. Così li vedi.

– Non starli a chiamare solo per me.

– No. Li chiamo. E tu gli dici che gli igbo possono sposare i non igbo. Ti danno retta.

– No, davvero. Non posso.

Aisha continuò a parlare come se non avesse sentito. – Diglielo. Ti danno retta perché sei una loro sorella igbo. Uno o l'altro va bene. Voglio sposarmi.

Ifemelu guardò Aisha, una piccola senegalese con il viso bruttino e la pelle patchwork che, per quanto poco plausibile sembrasse, aveva due fidanzati igbo e insisteva perché lei li incontrasse e li esortasse a sposarla. Sarebbe stato un ottimo post per il blog: «Un curioso caso di Nera Non Americana, o come le pressioni della vita da immigrata ti portano a comportamenti folli».